

Pietro Milone

Andrea Pirandello

Luigi e Antonietta. Memorie di famiglia (1886-1919)

A cura di Dina Saponaro e Lucia Torsello

Lanciano

Rocco Carabba

2017

ISBN: 978-88-6344-487-2

Andrea Pirandello ha dedicato l'ultima parte della sua vita di giornalista politico (fu a «L'Unità», resocontista del PCI e segretario di Berlinguer) alla cura del patrimonio documentale di suo nonno Luigi, ereditato tramite suo padre Stefano (e finito per lo più al Museo-Biblioteca di Agrigento), alla riscoperta di quest'ultimo con la pubblicazione delle opere e dell'epistolario (sua la curatela delle lettere della prima guerra mondiale tra Luigi e Stefano, *Il figlio prigioniero*) e allo studio delle vicende biografiche della famiglia Pirandello. Il volume, intitolato alle vicende coniugali dell'Agrigentino e di sua moglie Antonietta Portolano, esce postumo, grazie alla cura di Dina Saponaro e Lucia Torsello, bibliotecarie-archiviste all'Istituto di studi pirandelliani, curatrici e autrici di numerosi contributi in proprio o in collaborazione con gli studiosi che all'Istituto si sono succeduti. Il frutto della ricerca è stato così salvato, a prezzo di qualche appena percepibile sfasatura nella composizione del libro, non ultimata da Andrea, il quale avrebbe voluto (come chiariscono la premessa delle curatrici e alcuni brani di un'intervista all'autore, a mo' d'introduzione) ricostruire l'intera biografia pirandelliana mediante le memorie di famiglia. Il libro si ferma al 1919, l'anno del ricovero di Antonietta in una clinica per malattie mentali.

L'opera del nipote di Pirandello s'iscrive in quella nutrita memorialistica familiare che, negli ultimi 30-40 anni, ha contribuito ai fondamentali passi in avanti nella biografia pirandelliana rispetto al sempre capitale ma ormai non più bastevole studio di Gaspare Giudice (del 1963). Si pensi, in primo luogo, al *Vivere con Pirandello* di Maria Luisa Aguirre d'Amico e alla sua successiva edizione delle lettere tra suo nonno Pirandello e sua madre Lietta (su cui quello era basato) e al meridiano *Album Pirandello*, importante aggiornamento biografico e ampliamento del repertorio iconografico dell'*Album di famiglia di Luigi Pirandello*. La stessa Aguirre, scrittrice e moglie di Sandro d'Amico, ha raccolto anche le più sparse memorie del terzo dei figli di Pirandello, Fausto, il grande pittore, con *Piccole impertinenze. Frammenti di autobiografia e altri scritti*. Altri ancora sono i titoli e gli autori della memorialistica pirandelliana, estesa oltre la prima cerchia dei discendenti diretti, ma questi cenni preliminari al contesto da cui nasce e in cui si colloca il volume di Andrea Pirandello, servono solo a evidenziare pregi e limiti della narrazione biografica della memorialistica familiare. Pregi di una ricostruzione in gran misura di prima mano, dai suddetti archivi familiari, e limiti di un utilizzo non controllabile né riproducibile delle fonti, liberamente utilizzate all'interno di quella narrazione (come era accaduto anche con il già citato *Vivere con Pirandello*). Di modo che il libro è una significativa summa delle vicende di quegli anni (alla luce di tutte le testimonianze disponibili e dei relativi studi biografici) in una narrazione pienamente fruibile dal più vasto pubblico di lettori, che può costituire, parimenti, uno strumento di studio, utile (anche per gli apparati) ma refrattario a un successivo e condiviso utilizzo delle medesime fonti, mai esplicitamente richiamate.

La ricostruzione biografica parte dal soggiorno palermitano del non ancora ventenne scrittore e dal suo fidanzamento con la figlia del defunto zio Andrea Pirandello, la cugina Lina (Paolina). Quel capitolo e il successivo, sul soggiorno a Roma e, poi, a Bonn, pur non aggiungendo nulla di significativo a quanto già noto (come avviene invece nei capitoli sul matrimonio), servono comunque a estrarre da quelle vicende una nuova chiave interpretativa dei successivi rapporti dei coniugi; chiave fornita ai lettori, già dal primo titolo e dalla prima pagina, con l'*incipit* che lascia la

parola a Stefano: «In gran parte era dipeso da un'assurda soggezione di Papà a suo padre». Soggezione che Luigi, pur riconoscendo come errore e colpa, aveva per tanti versi cercato di ricreare nel figlio Stefano e che questi, in larga misura, aveva accettato, nel suo ruolo di fido segretario e collaboratore (e *ghost writer*); e subito, anche, pur sapendosene liberare, sul piano privato, meglio del padre.

Fu quella soggezione (contraddetta da sporadici, e fors'anche inattendibili, episodi di ribellione adolescenziale), più che un personale calcolo, a far accettare a Pirandello il matrimonio combinato da suo padre Stefano e dal suo socio d'affari Calogero Portolano, padre di Antonietta. Un matrimonio d'affari, dunque, come si è da sempre sostenuto e qui si ribadisce, con più ampia documentazione dei patti patrimoniali all'origine delle successive contese; e con un'argomentazione che mostra come l'affare fosse, sostanzialmente, del solo Stefano Pirandello, il quale, per giunta, amministrò male (un po' per sua colpa, un po' suo malgrado) il patrimonio dotale di Antonietta. Senza quelle settantamila lire (capitale fonte di una rendita che avrebbe dovuto consentire agli sposi la vita agiata che solo inizialmente visse), aveva scritto il padre a Luigi, sarebbe stata la rovina sua, della moglie, degli altri figli. La forzosa sottomissione a questa pretesa paterna era già emersa, anni fa, all'interno di una mostra agrigentina su *Pirandello e lo zolfo*, nella lettera anche qui richiamata. Qui, ora, in primo luogo, se ne specifica ulteriormente la motivazione: Pirandello doveva pareggiare il debito (fattogli pesare come tale dal padre, nei momenti opportuni, in un dibattito familiare che si protrasse negli anni) contratto coi fratelli per le spese sostenute per i suoi soggiorni universitari e le sue prime pubblicazioni. E, in secondo luogo, se ne divulga il giudizio di «peccato originale» nei confronti della moglie che Luigi ne diede al figlio Stefano. Fu quello, aggiungiamo, il suo vero tradimento, ben al di là di quelli, fisici, che si è sempre detto che la gelosia di Antonietta, nel suo delirio paranoico, attribuisse al marito. Colpa vera e reale, questa, e fonte, perciò, di un senso di colpa di cui Andrea Pirandello, non molto propenso alla psicologia, limita il peso, nella ricerca delle possibili spiegazioni del prolungato e per certi versi sorprendente attaccamento di Luigi ad Antonietta. Quel «peccato originale» fa sì che ogni altra spiegazione addotta in passato (il compiacersi, nonostante tutto, dei due promessi sposi del matrimonio che s'aveva da fare) o nel presente libro (i momenti di felicità e di stretto legame tra i due, nonostante tutto, e il senso di responsabilità di Pirandello), non possa più reggere se non entro i limiti inizialmente stabiliti dai moventi economici. Ovverosia dalla «roba», come icasticamente definito dai lettori siciliani di quelle vicende: da Camilleri e, prima, da un Leonardo Sciascia indagatore, sin dai suoi primi scritti, di un altro peccato originale, da siciliani, l'amor proprio, che, a dispetto di Pirandello, ebbe il suo peso nella divisiva contesa tra i due clan familiari, qui per la prima volta ricostruita.

Antonietta: donna fredda e chiusa per carattere ed educazione familiare e religiosa, moglie scontrosa e sempre più cupa e gelosa, fino all'ossessione e, nel progredire della paranoia, insopportabile vessatrice del marito e della figlia; l'Orsa, la Nemica, la Folle, ma anche la Musa, maieuta dell'inconscio, guida nella discesa agli inferi dell'essere, medium dei fantasmi-personaggi pirandelliani. Questa prima immagine di Antonietta, diffusa dallo stesso Pirandello, da Nardelli, primo biografo, e da Giudice, ha avuto corso sino a quando lo scavo biografico, unito a un'empatia femminile frutto di mutati anni di femminismo e di coscienza della condizione femminile in Sicilia, ne hanno modificato la percezione in quella di vittima di una mentalità siciliana e patriarcale. Tale correzione biografica, apportata da Maria Luisa Aguirre d'Amico (e da altre letture tra cui va ricordata anche quella di Anna Maria Sciascia), ha rischiato vuoi di sottovalutare l'innegabile componente clinica del male di Antonietta (sulle cui tracce più d'uno si è messo), vuoi di far passare il Pirandello povero Cristo (come lui stesso si diceva), paziente vittima della moglie, nel colpevole sopraffattore che egli invece non fu mai dopo il matrimonio, al di fuori del riconosciuto e già visto suo «peccato originale». Gli ulteriori accertamenti biografici di Andrea Pirandello correggono il precedente eccesso di correzione e ridanno a Luigi quel che è di Luigi e ad Antonietta quel che è di Antonietta.

In breve, ora, le vicende di quel matrimonio che, dopo due anni di trattative interrotte e riprese, fu celebrato il 27 gennaio 1894. La felicità coniugale fu di breve durata perché, riassume Andrea,

«prese gradatamente più forza l'arido intreccio fra gli interessi economici e gli orgogli di famiglia». Pirandello tentò sempre di salvare capra e cavoli: i conti del padre e il bilancio familiare, l'unità della famiglia d'origine e della sua nuova, incluso il suocero, unico a poter continuamente alimentare il suo bilancio familiare a fronte dei progressivi rovesci economici di suo padre e della sua iniziale mancanza di fonti di reddito (almeno fino al *Fu Mattia Pascal*). Pirandello, che si ritenne dapprima liberato dalla soggezione paterna, finì invece col ritrovarsi in una duplice soggezione: al padre e al suocero, con la moglie inizialmente a lui alleata (da lui considerata una «salvatrice», a detta del figlio Stefano, poiché gli aveva dato l'agiatezza economica necessaria a dedicarsi interamente alla scrittura) ma divenuta nemica da quando Stefano Pirandello, dopo aver ignorato i consigli del consuocero di disinvestire, come lui, dallo zolfo, non poté più versare agli sposi la rendita garantita dai patti sottoscritti, né restituire il capitale, come richiesto anche da Luigi. La guerra Pirandello-Portolano scoppiò, poi, quando le complicazioni legate a vicende fiscali su quella rendita rischiarono di divenire giudiziarie e a risponderne fu chiamato proprio Calogero Portolano, grazie ancora al cui aiuto, la prima crisi matrimoniale del febbraio 1898, fu risolta sul piano economico; come anche su quello affettivo coniugale, nonostante gli strascichi dell'accusa di essere una «mignatta» rivolta da Antonietta a Luigi, che, scrivendo alla sorella Lina, compativa la «povera Antonietta condannata a vivere con un *fallito* per bancarotta d'illusioni». Mai più ricomposta, invece, la rottura tra le due famiglie, che si ripercosse anche sui nipoti.

Nel 1903, l'allagamento della grande zolfara di Aragona ingoiò tutti i capitali di Stefano Pirandello, inclusa la dote di Antonietta, che se ne ammalò. L'episodio fu ben noto ai primi biografi, al pari dell'esplosione della follia, durante la guerra. Nel mezzo ci furono però altri, sin qui meno noti, periodi di crisi e di riappacificazione. Non riconducibili, i primi, sotto il segno esclusivo della gelosia né, i secondi, sotto quello di un'irresistibile attrazione fisica (unico aspetto per il quale Andrea si distacca dai giudizi di suo padre Stefano, a quella spiegazione, invece, propenso). La gelosia, sottolinea Andrea, fu un'etichetta frettolosamente e comodamente appiccicata a un più complesso groviglio di sentimenti che in questo libro è finalmente dipanato. Gelosa, Antonietta non fu più, durante le tante successive separazioni familiari. Già lo stesso Pirandello, riferiva Nardelli, «vedeva come la gelosia, nella moglie, fosse non tanto un fatto dell'amore quanto dell'amor proprio». Dell'amor proprio di donna siciliana e di figlia di un ricco possidente, aggiungiamo, sintetizzando un giudizio di Andrea, ben lontano dalla chiave di vittimismo femminile o ribellismo femminista, quando riconosce che ella, al di là di «estri e ribellioni curiose e ardite, [...] nella sostanza rimaneva arroccata su modi convenzionali, talora arcaici, da persona che resisteva a staccarsi dalla subalternità culturale». Impossibilitata, per i limiti della sua estrazione, formazione e cultura, a fuoriuscirne e a provare per il marito quell'empatia da cui lui, viceversa, era mosso nei suoi continui tentativi di capirla, di comunicare con lei, di farla ragionare e guarirla. Di modo che solo da parte di Luigi si manifesta, precisiamo, quella «straordinaria vicinanza mentale» tra i due che Andrea individua come il segreto del loro rapporto, finché esso si mantenne vivo, alimentato da un ritorno di fiamma che Andrea vede nitidamente tematizzato nell'opera pirandelliana da *Tutto per bene* a *L'innesto* a *La corona*, che ne costituirebbe la *summa*.

Improvvisa fu, nel 1909, la morte di Calogero Portolano, con la conseguente eredità che rese Antonietta ricca, economicamente indipendente e mossa non solo da desiderio di libertà, ma di dominio e vendetta, oltre che dai propri limiti culturali che da sempre le avevano fatto svalutare il lavoro del marito (lei «abituata a sapere che gli uomini per guadagnarsi da vivere e far campare le donne e i figli uscivano di casa» e che lo vedeva poco mascolino, troppo dolce, anziché «combattivo e ambizioso al pari dei suoi») e l'educazione da lui impartita ai figli. Ne seguì, più che una nuova riappacificazione tra coniugi, un accordo fondato su un maggiore rispetto, ma solo per «la roba» dei Portolano. Luigi, ormai, scriveva in privato di una donna «indegna» e, pubblicamente, narrava varie storie non dissimili dall'emblematica novella dell'*uomo solo*, disperato suicida nel Tevere. Uomo ridotto a zimbello, come il povero Cavalena delle pagine trasparentemente autobiografiche del *Si gira...*

Nel 1914, con la prima guerra mondiale, esplose anche, incontenibile, la follia di Antonietta: ad Agrigento, nel villino Catalisano, con l'intervento della forza pubblica e del pretore che convocò Pirandello per far internare la moglie. Pirandello, ancora una volta, la protesse e solo le successive violente crisi, a Roma, con la figlia Lietta spinta quasi al suicidio e costretta a andar via da casa, lo decisero a un ricovero per il quale, però, volle aspettare il ritorno di Stefano dalla guerra e dalla prigionia. Il libro dice il poco di cui già si sapeva del primo episodio e tace del resto, con un'omissione che, inammissibile in una biografia, si comprende considerando che il punto di vista sotteso alla ricostruzione di Andrea, resta per lo più quello di Stefano: allora lontano da casa e lontano, altresì, dal repentino e rivoluzionario cambiamento nell'arte paterna.

Al giudizio di Stefano su quel cambiamento è dedicata l'ultima parte del libro, che dalla vita di Pirandello trascorre alla sua scrittura. Di essa il volume ha già dato frequenti riferimenti alle circostanze compositive di tante opere e ha già ricordato la componente autobiografica di alcune di esse (oltre quelle anche da noi citate). Nella conclusione, Andrea Pirandello aggiunge altre considerazioni di Stefano. Due delle quali, più chiare e chiarificatrici: Luigi «prende» ispirazione da Antonietta (che equivale al riconoscimento di Pirandello, a Nardelli, della sua folle Musa), è la prima. La seconda (che appare legata alla successiva prefazione di Stefano a *Uno, nessuno e centomila*) riguarda l'incompreso spirito profetico pirandelliano: «una vera foga profetica, contrariamente all'immagine più comune che invece lo segnava come lo scrittore della dissacrazione o del disincanto amaro». A quest'ultima va legata una notazione di Andrea nell'intervista: la necessità di approfondire la conoscenza del Pirandello politico.